

MI RICORDO. GENESI E NASCITA DI UN TESTO GENIALE ■ DI MATTEO BIANCHI

La prima volta che lessi Percec pensai: ma guarda che cretino

Poi il fastidio diventò ossessione, fino a quando capii che quello «era il libro»

■ ■ ■ ■

«Mi ricordo perfettamente la sera in cui ho scoperto il volume *Mi ricordo* di Georges Perec. Era il 1988, a primavera inoltrata. Mi trovavo in un locale milanese che oggi non esiste più, un bar con annessa libreria dal nome terribilmente new wave di «Chimera Magazine». Era un posto curioso, in una via laterale dalle parti di corso Genova. Un seminterrato che da fuori sembrava un comune appartamento. Difficile individuarlo se non ci andavi accompagnato da qualcuno che già lo conoscesse. All'interno una sala era adibita a bar, l'altra a piccolo negozio, con pochi scaffali carichi di libri selezionati. Era la prima volta che ci mettevo piede e mi esaltava l'idea, così poco italiana per l'epoca, di una libreria aperta la sera, con poltrone dove accomodarsi a sfogliare i volumi prima di decidere se acquistarli. Ho resistito una decina di minuti al tavolo con gli amici, poi l'attrazione verso i libri (come sempre) ha avuto il sopravvento e mi sono spostato nella sezione libreria. Ed è lì che mi è capitato tra le mani il testo di Perec, autore che, lo confesso, allora mi era del tutto sconosciuto.

Mi ricordo il senso di sbalordimento, anzi di fastidio, col quale ho letto i frammenti del volume saltando da una pagina all'altra. Un elenco di ricordi senza logica, senza commento, senza narrazione: che sciocchezza, che idea cretina. Le note biografiche definivano l'importanza e l'originalità dell'autore come «universalmente riconosciute» e questo contribuiva ad accrescere il mio senso di frustrazione. Bastavano simili stupidate per essere considerati geniali?, mi domandavo furente.

Mi ricordo che ero giovane. E ingenuo. E un po' presuntuoso e scemo. Mi ricordo però che nei giorni seguenti non ero in grado di togliermi il libro dalla testa. Ogni tanto mi succede. Certe curiosità maturano dentro di me in maniera crescente, fino a trasformarsi in piccole ossessioni. Mi sono trattenuto circa una settimana, poi sono andato alla libreria dell'università a cercarlo. L'ho trovato, l'ho comprato e l'ho letto. Subito, il giorno stesso nella biblioteca di lettere dove di solito mi fermavo a studiare. E mi ha folgorato. Bum.

Mi ricordo come la lettura dei ricordi di Perec suscitasse quasi automaticamente una cascata di ricordi in me. A volte bastava un nome, una citazione, un modo di dire e subito mi trovavo a zampillare memorie personali. Era il processo del ricordo stesso a essere stimolato, perché molto spesso i riferimenti dell'autore erano lontanissimi, per collocazione storica, geografica o generazionale, da me. Queste differenze tuttavia non intaccavano l'alchimia: bastava che lui citasse marche di caramelle sconosciute che subito a me tornavano alla mente le marche di quelle che mangiavo da bambino. E quando, di tanto in tanto, mi capitava di

condividere proprio il medesimo ricordo, il senso di identificazione che scattava era eccezionale.

Raramente ci accade di avere fra le mani libri che possiamo definire fondamentali per la nostra formazione. Questo per me è stato uno di quei rari casi. Sono uscito dalla lettura di *Mi ricordo* con la netta sensazione che mi avesse cambiato il modo di vedere la vita. O perlomeno la vita passata.

Quel volumetto che al primo impatto mi aveva suscitato quasi repulsione si era poi rivelato un testo insostituibile, nonché la miccia che mi aveva spinto a leggere l'intera produzione di Perec (un'altra, clamorosa scoperta). In altre parole, era diventato uno dei miei libri preferiti di sempre.

Mi ricordo quanto ho amato *Mi ricordo*. Mi ricordo molto bene anche quando ho scoperto il *Mi ricordo* americano. Una rivelazione molto più recente. Era l'agosto del 2000 e mi trovavo in una libreria del quartiere Castro a San Francisco. Non so come abbia fatto ad accorgermene, anche perché era un libricino dalla copertina poco appariscente, appoggiato in modo casuale in uno scaffale sul fondo del negozio. Ho letto il titolo (*I remember*) e mi sono incuriosito. Mi è bastato aprirlo per intuire di cosa si trattasse e decidere di acquistarlo subito. Credevo di aver trovato un'emulazione in lingua inglese del testo di Perec. Mi sbagliavo di grosso.

Mi ricordo che impiegai un po' di tempo per capire di avere fra le mani l'originale e non l'imitatore. Non avevo mai sentito nominare Joe Brainard e mi ha stupito accorgermi che non si trattava di uno scrittore, ma di un pittore. Il volume conteneva anche una piccola monografia ed è stato grazie a quella che sono riuscito a capire che *I remember* era stato il modello a cui Perec si era ispirato qualche anno dopo.

Mi ricordo la curiosa sensazione di sollievo che avevo provato alla notizia che un autore geniale come Perec avesse preso ispirazione da un altro testo. Il senso implicito di legittimazione che questo comportava.

Mi ricordo di aver letto *I remember* nel volo di ritorno verso l'Italia e che tutto si era ripetuto di nuovo: anche qui mi trovavo a sgorgare ricordi personali leggendo quelli, privatissimi e universali, di Brainard. Per la seconda volta, malgrado le distanze culturali e anagrafiche, mi trovavo proiettato nelle minuzie di una vita altrui per riconoscerne, con autentica emozione, quanto simili nell'essenza fossero alle mie.

Mi ricordo che, guardando fuori dal finestrino verso la distesa di azzurro intenso e di nuvole a tappeto, ho riconosciuto definitivamente la potenza di questa idea narrativa. Ho capito che un libro del genere è miracoloso per la sua prorompente semplicità. Perché davvero può scriverlo chiunque. E che chiunque sono anch'io». ■

E infine scoprii a San Francisco che era stato un pittore il suo ispiratore